

# Riparte Art Basel

In presenza e online

di **Luciano Marucci**

Dopo la chiusura del 2020 e lo slittamento del calendario da giugno a settembre a causa della pandemia, è tornato in scena, in presenza, Art Basel di Basilea, l'evento fieristico annuale più atteso e importante del mondo che, oltre a espandersi attraverso le filiali di Miami Beach e Hong Kong, indica nuove vie operative anche alle altre fiere in ambito internazionale. La manifestazione, che ha il ruolo di focalizzare tempestivamente le esperienze creative dell'arte visiva contemporanea, è sempre ben curata nelle sedi ormai collaudate, negli eventi diffusi nella città e ora anche nel web. È l'appuntamento da non perdere per i più attivi protagonisti del sistema dell'arte e per gli amatori. Anche in questa 51esima edizione Art Basel ha ribadito la sua utile funzione esplorativa, informativa e propositiva. Ovviamente, per i più esigenti, non era totalmente immune da carenze, dovute soprattutto alle incertezze della pandemia globale, accentuate dal governo svizzero, poco prima dell'inaugurazione, con l'emanazione di regole più rigide, al fine di arginare i contagi da varianti Covid. Non a caso, alcune proposte apparivano più prudenti e prevedibili.

Durante l'anteprema non si riscontrava l'affollamento degli anni passati. Comunque, l'epidemia ha avuto il merito di accelerare il regolare processo di rinnovamento: dalla strutturazione degli spazi e dei loro allestimenti all'organizzazione e gestione dei servizi, alla fruibilità in Rete della produzione artistica e culturale.

Un momento della performance, progettata da Monster Chetwynd (nella foto in veste rossa), a Messeplatz, Art Basel 2021 (courtesy Art Basel; ph L. Marucci)



Tra le novità più concrete: l'agevolazione finanziaria delle piccole gallerie per favorire il loro primo ingresso alla rassegna. 290 le gallerie (17 presenti per la prima volta), provenienti da 34 nazioni, suddivise in 8 sezioni: Galleries, Statement, Feature, Edition, Parcours, Film, Magazine e Unlimited.

Altra novità, questa volta involontaria, l'osservanza dei provvedimenti anti-Covid: prima di iniziare le visite delle esposizioni bisognava entrare nell'apposita tensostruttura, costruita nei pressi della sede centrale della fiera, per sottoporsi agli accertamenti e avere il braccialetto indispensabile per poter accedere, senza ulteriori controlli, nelle varie sedi.

All'uscita da quel reparto si era già in Messeplatz con gli interventi artistici performativi, alquanto spettacolari, progettati da Monster Chetwynd, dove i giovani protagonisti si esibivano con comportamenti improvvisati e danze più individuali che di gruppo, nello spazio delimitato da "passerelle" di legno per sedersi e da una serie di sfere di plastica trasparente, vuote o con performer seminudi e tatuati che le facevano rotolare anche negli altri spazi della piazza sfiorando i passanti. Evidentemente l'operazione effimera era stata programmata per coinvolgere più pubblico e alleggerire la staticità della "Main Section" riservata agli stand delle gallerie.

Da lì era inevitabile recarsi nella vicina sede di "Unlimited", riservata alle grandi opere tridimensionali e alle installazioni, ai dipinti e alle serie fotografiche su pareti, alle stanze delle proiezioni video e alle performance con tutti i lavori di rilevanza museale. Indubbiamente è la sezione che più caratterizza Art Basel e continua ad attrarre i visitatori e a stupire anche gli esperti.

Il curatore Giovanni Carmine (già direttore della Kunsthalle Sankt Gallen) ha selezionato 62 progetti tra i tanti pervenuti, nonostante gli alti costi degli spazi. L'insieme delle opere su larga scala, relazionate agli ampi spazi architettonici senza vincoli tematici, riequilibrava l'aspetto fieristico degli stand delle altre sedi, anche perché incorporava l'auditorium, in cui si tenevano le conversazioni, e ospitava le edizioni d'arte. In pratica, "Unlimited" è il luogo autorevole dove gli artisti e le gallerie che li presentano possono attuare i progetti di ampio respiro, se non altro, per trarne più visibilità.

Quest'anno, per osservare il distanziamento anti-Covid, gli spazi erano ripartiti più razionalmente. Accanto alle opere non erano disponibili le schede esplicative, c'era solo un foglio con il QR code per avere le informazioni mediante internet.

Oggi possiamo dire che il gigantismo che in passato veniva rimproverato all'arte americana ha influenzato e legittimato tanta produzione artistica e le modalità rappresentative, perché consente di attuare progetti più ambiziosi con tecnologie avanzate. Ciò, ovviamente, non nega il valore delle opere di qualità di formato ridotto.

Osservando le varie realizzazioni, della sezione colpivano principalmente quelle di Urs Fischer (simbolica "Bread House" del 2004-2006); David Hockney (parete con quattro dipinti dai colori gioiosi con alla base una realistica ambientazione fotografica); Braco Dimitrijević ("Sailing to Port History", con le



“Bread House” 2004-2006 di Urs Fischer, “Unlimited”, Art Basel 2021 (courtesy Art Basel; ph Gianluca Silvi)

due barche che traghettavano fotograficamente Modigliani e Malevitch verso l’arte del presente); Alighiero Boetti (con 11 quadri del 1973 con la scritta “ONONIMO”, come monocromi dalle vibrazioni del blu, ottenute con reiterati ‘segni processuali’ su carta); Valie Export (monumentale duplice forbice); Olafur Eliasson (“Pluriverse Assembly”: proiezione di luminose immagini in dinamica metamorfosi e sul retro dello schermo le apparecchiature che le proiettavano); Tadashi Kawamata (sala con immagini di paesaggi tridimensionali in disfacimento, abilmente costruiti con le comuni cassette di legno da imballaggio fuori uso); Robert Cottingahm (serie di dipinti che esalta l’identità delle singole lettere dell’“American Alphabet II”); Hugo McCloud (delicato dipinto spiegato dal suo titolo “The Burden of Man: waiting to Breathe”); Lucy McKenzie (dipinti storici in progressiva decadenza con i resti fisici sotto la parete); Kris Lemsalu (elegante tuffo spaziale di due figure femminili verso una minipiscina rotonda, posta sul pavimento, avvolta da mani protettive); Sean Scully (serie di quadri astratti polarizzanti, strutturalmente simili ma dai colori variabili); Robert Rauschenberg (dipinto del 1986 con il tipico assemblaggio di iconici accadimenti della quotidianità); Antoni Tàpies (opera polimaterica del 1994 alquanto alchemica); Philippe Parreno (“The Owl in Daylight”, proiezione statica di un solo fotogramma di paesaggio lagunare da fruire lentamente); Ettore Spalletti (piccolo, silenzioso e calibrato ambiente formato da pareti di quadri minimali “Rosa delicata” del 2013); Pino Pinelli (installazione con pittura fisica formata da 100 “croci” bianche e grigie ritmate, su grande parete); Mario García Torres (lunga sequenza di quadretti con variazioni segniche in progress); Francesco Clemente (arazzo in tre parti, che evidenzia l’ossessivo legame dell’autore con la

cultura visiva indiana, applicato a una struttura triangolare delle stesse dimensioni); Andreas Schulze (“ingorgo stradale” di auto trasformate dal suo immaginario ironico-visionario); Julius von Bismarck (enorme boa, ancorata al soffitto, fluttuante nell’aria); Elmgreen & Dragset (sculture di due giovani sul retro di una Mercedes: altra provocatoria ‘trovata’ del duo scandinavo). In mezzo a tanto gigantismo, i passanti venivano sorpresi dalla piccolissima scultura di Enzo Cucchi del bambino adagiato sul pavimento, focalizzata da una proiezione luminosa.

Ad Art Basel 2021 sono tornate in presenza anche le conversazioni pubbliche, dando risalto all’aspetto culturale della fiera. Nei giorni della preview il denso programma in calendario comprendeva incontri con gli artisti (AA Bronson, Maria Gorena Torres e Daniel Buren), i galleristi (Jeffrey Deitech e Jasmin Tyson), i direttori di istituzioni espositive e curatori (Elena Filipovic, Ann Desmet e Hans-Ulrich Obrist) per analizzare le dinamiche del mondo artistico contemporaneo in trasformazione, specie in tempo di pandemia. Tra questi, emblematico il talk tra Obrist (direttore artistico della Serpentine Gallery di Londra, critico d’arte e curatore) e Buren (artista francese noto in ambito internazionale per i suoi *travaux in situ*) sul tema “Artist’ Influencers”. Obrist, da esperto e acuto intervistatore, con una serie di domande ben articolate, ha permesso di rivisitare il lungo percorso creativo di Buren, il quale ha narrato con esattezza le motivazioni alla base delle sue operazioni di riqualificazione di particolari contesti naturali e storici. E ha concluso illustrando, attraverso la proiezione di immagini delle fasi operative, il suo ultimo lavoro che ha trasformato l’estetica e la funzione di un salone del Palazzo dell’Eliseo. Nel corso del dialogo sono stati analizzati i concetti e i procedimenti fondamentali dell’inventiva produzione di Buren, anche grazie alle domande di Philippe Parreno, formulate pure da Obrist, in quanto il filmmaker non ha potuto partecipare personalmente al confronto.

Nella confinante sezione “Galleries” della sede centrale gli stand al piano terra esponevano per lo più artisti affermati con opere tra le più rappresentative dal lato qualitativo e a volte anche inedite, dall’inizio del Novecento a oggi. Meritavano certamente di essere (ri)visitati con attenzione anche da quanti non sono interessati agli acquisti e amano la produzione dai linguaggi meno codificati.

In questa edizione, a causa delle restrizioni sanitarie, alcune gallerie hanno disertato. Tuttavia non mancavano quelle autorevoli: Ben Brown, Cabinet, David Zwirner, Gagosian, Hauser & Wirth, Isabella Bortoluzzi, James Cohan, Lévy Gorvy, Lisson, Perrotin, Sprovieri, Temnikova e Kasela.

In questa “Main Section” l’Italia era rappresentata da un buon numero di gallerie: A Arte Invernizzi, Alfonso Artiaco, Cardi, Continua, Christian Stein, Franco Noero, Gió Marconi, Kaufmann Repetto, Magazzino, Massimo De Carlo, Massimo Minini, Raffaella Cortese, Studio per l’Arte Contemporanea Torre Pellice, Tega, Tornabuoni Arte, Tucci Russo, Zero. Esponevano opere di Accardi, Anselmo, Bianchi, Boetti, Bonalumi, Castellani, Cattelan, Colombo, Dadamaino, Fabro, Fontana, Kounellis, Manzoni, Marisa Merz, Nigro, Paladino, Paolini, Penone, Pirri, Pistoletto, Rotella, Scarpitta. Quasi sempre pezzi di ottima qualità e rari. Alcuni nostri galleristi sponsorizzavano anche artisti della sezione Unlimited con opere di grandi dimensioni. Nelle sezioni “Feature” e “Statement”, tra le *new entries*: Pietro Spartà (Francia), Peres Projects, Wantrump (Germania), Hollybush Gardens e Sprovieri (Regno Unito), P.P.O.W (USA). “Statement” includeva 18 gallerie con artisti emergenti che



Installazione di Kris Lemsalu "Holy Hell O" 2018, "Unlimited", Art Basel 2021 (courtesy Art Basel; ph L. Marucci)

New Halle, grande e luminosa, di Messe Basel, strutturata con semplicità, dando l'opportunità alle gallerie e ai loro artisti di presentarsi dignitosamente in stand più aperti e meno borghesi di quelli tradizionali. Così si distaccava notevolmente dalla labirintica sede dell'ex birrificio Warteck, più spontanea e originale ma resa scomoda dalle alte scalinate metalliche e dagli spazi interni, angusti e seminascosti, che non consentivano di fruire con attenzione i lavori esposti per individuare i giovani operatori visuali più promettenti.

Questa volta si notava una migliore selezione. Infatti, molti lavori erano stati segnalati e acquistati.

Tra i migliori stand quelli con opere di Marie Bette, Andreas Hochuli, Monika Emmanuelle Kazi, Nicolas Colins, Maria Pomiansky, Jessica Russ e Ceyland Ozturk, James Bantone,

Gina Proenza, Jessy Razafimandimby. Degni di attenzione anche i lavori esposti dalle gallerie italiane Laveronica, Fanta-MLN, Frutta, SpazioA, Veda.

Liste, dunque, si configurava come evento espositivo veramente complementare alle sezioni della fiera più blasonate. Al piano superiore, lungo lo spazio perimetrale, erano stati

concorreranno al premio Balois Art Prize; Farah Al Qasimi, presentato da The Third Line; Ad Minoliti della galleria argentina Crèveœur; Sable Elyse Smith dell'americana JTT.

La sezione "Feature", invece, era riservata alle gallerie che proponevano progetti di artisti affermati e storici, attraverso solo show o mostre tematiche, tra cui l'artista austriaca Elke Silvia Krystufek della galleria Croy Nielsen; la personale di Wallace Berman alla franke elbaz; una scelta di dipinti dell'artista britannico Frank Bowling da Hales Gallery.

Approfittando del bel tempo, ci si avventurava, con l'aiuto di una mappa, in "Art Parcours": sezione della fiera, curata ancora da Samuel Leuenberger, che ha fatto realizzare 20 opere site-specific per andare incontro al pubblico di un'area del centro città, allo scopo di far conoscere ai visitatori e ai residenti spazi civici e privati, accomunati dal tema "Possiamo ritrovare la felicità insieme?". Una sorta di caccia al tesoro che però non sempre portava a scoperte preziose... Ma alcuni interventi più partecipati dagli autori risultavano avvincenti. Alludo a quello di Thomas Bayrle all'Historisches Museum all'interno della Barfüsserkirche, con la "Pietà" di Michelangelo riprodotta con inespessivi iPhone e la bacheca con giaciglio di meditazione sul pavimento; entrambi in linea con il silenzioso luogo di preghiera. Oppure l'articolata performance-concerto di Claudia Comte nel teatro Stadtcasino, composta da strumenti musicali, grandi quadri di separazione dell'intera platea (Hans Ubersaal) divenuta scena delle azioni (osservabile anche dalla sovrastante galleria con le poltrone), da 'attori' circolanti e dalla evocativa voce assordante di una cantante lirica.

Tra le fiere satellite da non trascurare "Liste Art Fair" che in questa ultima edizione, per far rispettare il distanziamento, ha rappresentato una inattesa novità, essendo stata ospitata nella

Hans-Ulrich Obrist (a sx) e Daniel Buren in "Art Basel Conversations" 2021 (courtesy Art Basel; ph L. Marucci)





Performance-concerto di Claudia Comte "The Interview Painting Ensemble" 2021, "Parcours", Art Basel 2021 (courtesy Art Basel; ph Gianluca Silvi)

ricavati comparti riservati al design e alla moda, dove erano esibiti prototipi, spesso fantasiosi e ironici, di vestiario e oggetti d'uso.

La fiera, come sempre, ha stimolato anche le altre istituzioni e fondazioni della città a promuovere in quel periodo una pluralità di iniziative indipendenti ma convergenti, attuate con spirito competitivo, contribuendo a rendere più ricca l'offerta della settimana dell'arte. In verità, se ne programmano fin troppe, per cui nei tre giorni della preview, specialmente chi arriva da lontano, è 'costretto' a scegliere le più attraenti...

Al Kunstmuseum vi era anche una mostra esaustiva di disegni, eseguiti con tecniche tradizionali e sperimentali, dell'artista afroamericana Kara Walker, dal significativo titolo "A Blach Hole is Everything a Star Longs to Be". Circa 600 le opere, anche inedite, dalle immagini "politiche" e provocatorie, che trattano soprattutto le relazioni razziali con atteggiamento demistificante.

Alla Fondazione Beyeler c'era la collettiva "CLOSE-UP", curata da Theodora Vischer, dedicata a nove artiste accomunate dalla predilezione per la figura umana: Marlene Dumas, Cindy Sherman, Elizabeth Peyton, Lotte Laserstein, Mary Cassatt, Frida Kahlo, Berthe Morisot, Paula Modersohn-Becker, Alice Neel. La mostra tendeva a evidenziare il mutamento delle visioni delle artiste dal 1870 a oggi.

Kunsthalle Basel, come al solito, proponeva eventi originali di attualità. Al primo piano la mostra collettiva "INFORMATION (Today)", concepita da Elena Filipovic (direttrice artistica dell'Istituzione), era una risposta a quella dallo stesso titolo del MoMA di New York, curata nel 1970 da Kynaston L. McShine. L'esposizione presentava opere, anche recenti e commissionate, di 16 artisti di varie nazionalità, invitati ad affrontare il fenomeno dell'informazione-comunicazione che condiziona la nostra vita, incentivata dal progresso tecnologico, con mezzi

espressivi diversi: pittura, scultura, installazione, video, performance. Dal punto di vista linguistico poteva sembrare una mostra contraddittoria, in realtà i contenuti delle opere erano tutti riferiti al tema.

Al piano superiore era allestita, pure a cura della Filipovic, la prima monografica dello scultore Matthew Angelo Harrison con una grande installazione, ottenuta con stampante 3D, e rappresentativi manufatti africani che riproponevano la deplorabile storia del colonialismo e la sua eredità formalista. La mostra "INFORMATION (Today)" per certi aspetti si estendeva nello spazio pubblico esterno con l'opera di Yoan Mundy (classe 1990), realizzata direttamente sul lungo muro di fondo della Kunsthalle come un collage della cultura pop contemporanea, formalizzata con elementi di musica, cinema, fumetti, pubblicità, storia dell'arte, Internet e frammenti di testi. Il progetto, intitolato "Il futuro non ha bisogno di noi", ambiva diffondere un messaggio critico sul funzionamento della società che determina i nostri comportamenti, stimolati da ragioni economiche, politiche e culturali.

In conclusione, l'Art Week di Basilea, ha saputo reagire ai condizionamenti imposti dal Covid, rimettendo al centro il potere della Cultura, fondamentale per l'evoluzione della società civile. Ha anche ridato un po' di coraggio agli operatori del settore, indispensabile per rimettere in moto l'economia. In senso generale, la magia dell'arte dal vivo ha fatto dimenticare, sia pure per pochi giorni, i problemi esistenziali e le estenuanti discussioni, demagogiche e strumentali, intorno al Covid, elargite a tempo pieno dai vari media.

[Dedico questo reportage alla mia compagna di una vita Anna Maria Novelli, scomparsa nei giorni in cui stava organizzando, con entusiasmo, il nostro viaggio per Art Basel 2019]

Monika Emmanuelle Kazi "Les règles du jeu" 2021, "Liste Art Fair", Basel 2021 (courtesy "Liste"; ph Gianluca Silvi)

